

# Una luce da seguire per non arrendersi all'inferno reale

## VOLUME

.....  
*Con Dante in esilio. La poesia e l'arte nei luoghi di prigionia*

“**L**a tradizione culturale non è un deposito inerte di nozioni, ma consiste di promesse in buona parte inadempite, che premono su di noi. Per attualizzarle c'è bisogno di lettori appassionati e sensibili, capaci di prendere posizione, al contrario degli ignavi dell'Antinferno dantesco”. Così annota Filippo La Porta a proposito del bel volume di Nicola Bultrini, “Con Dante in esilio. La poesia e l'arte nei luoghi di prigionia”, ed. **Ares**, euro 14,90. Un'osservazione assai opportuna per comprendere e apprezzare un altro, mai a fondo scandagliato, spaccato del capolavoro dantesco. Le pagine su Dante di Bultrini e la sua sensibilità hanno trovato sin da subito il plauso di molti lettori che, come lui, hanno com-

preso a fondo l'intuizione che i versi danteschi “abbiano offerto ai reclusi, italiani e no, letterati famosi o semplici prigionieri, una luce da seguire per non arrendersi a un inferno tanto più mostruoso poiché reale”, come scrive nella prefazione al libro A. Monda.

Non è certo un caso perciò che, già nelle trincee della Grande guerra o nei campi di lavoro e di sterminio in Germania, il capolavoro di Dante sia stato il testo più letto, spesso imparato a memoria e che talvolta più di un prigioniero abbia confessato che i versi del sommo poeta venissero intesi come autentica preghiera. Il perché di tutto ciò si deve al fatto che, spiega Bultrini, “Dante ha metaforizzato tutta la casistica dei comportamenti umani offrendo un viatico per decifrarne le trame sottili”.

Così, specialmente gli internati nei campi di concentramento “avevano quindi a disposizione un testo in cui ritrovare e rileggere, sublimata nel canto, la loro particolare esperien-

za”. Quello di Dante, insomma, per Bultrini, è “un cammino di redenzione”, che poi era proprio “ciò di cui avevano bisogno gli internati per compiere uno slancio verso una coscienza e una consapevolezza più profonde di ciò che la realtà storica materiale poteva consentire”.

Perciò l'arte e la letteratura per Bultrini riescono a dar voce al desiderio di salvezza. Chi si dedica a esse “chiede di leggere la realtà in filigrana, di tradurre una verità altrimenti in traducibile con i sensi immediati e di riscattare la propria umanità di fronte alla mera esistenza”.

Fin da quando Bultrini ha l'idea di dar vita alle sue pagine, visitando prima il campo di lavoro dove era stato internato il nonno, pensa di proporre ai suoi lettori la figura dantesca di Ulisse, nel quale gli sembra di scorgere una forte allegoria con i reclusi nei campi tedeschi e con i soldati trattenuti dentro le trincee. L'appello dell'eroe greco ai suoi timorosi compagni di

ventura, prima di naufragare per la sete di conoscere oltre l'orizzonte circoscritto dalle colonne d'Ercole, - “Considerate la vostra semenza: / fatti non foste a viver come bruti / ma per seguir virtute e canoscenza” (Inferno Canto XXVI vv. 118-120) - sono per Bultrini, quasi un monito per ogni prigioniero per tentare, almeno, di riscattare in quel contesto la tragedia dell'internamento e ritrovare un brandello di umanità. E ancora, quanta consolante dolcezza c'è in quel “Anime affannate, venite a noi parlar, s'altri nol niega”, con cui Dante si rivolge a Paolo e Francesca (Inf. Canto V vv. 80-81), o nel “Tu proverai sì come sa di sale / lo pane altrui, e come è duro calle / lo scendere e 'salir per l'altrui scale”, che Dante scrive riferendosi a stesso e all'esilio ingiusto, come quell'ingiusta detenzione che gli infelici “esiliati e prigionieri subiscono”, quasi a voler essere loro vicino e solidale.

Mario Cutuli

